

La lite infinita per l'«oro» di Kerouac

I beat sono morti, scrivono a più riprese i giornali anglosassoni da qualche mese. Ma l'interesse per quegli scrittori che hanno segnato più di una generazione di lettori è sempre alto. Per Jack Kerouac in testa. Attorno al quale si coagola ancora l'amore dei fan, ma anche violenti litigi familiari per il controllo della sua eredità. Jack Kerouac morì, nel 1969, lasciando un patrimonio del valore di circa 53.000 dollari (comprensivo di macchina da scrivere, appunti e diritti sul suo romanzo più famoso scritto nel '57, «On the road»). Chissà se oggi un antimaterialista come lui sarebbe divertito o terrorizzato, o terribil-

mente imbarazzato, da quello che sta succedendo intorno alla sua eredità (il cui valore è lievitato con gli anni fino a oltrepassare i 20 milioni di dollari), contesa a colpi di sentenze di tribunale tra alcuni componenti della sua famiglia e il suo biografo (che non ha mai incontrato). Una sorta di soap-opera interminabile della quale, questa settimana, si occuperà la Suprema Corte del New Mexico.

La storia inizia trent'anni fa con il messaggio manoscritto - una pagina e mezzo - nel quale Kerouac lasciava i suoi averi a sua madre, Gabrielle. Gabrielle morì nel '73 lasciando tutto a Stella Samas, moglie di Jack per il breve periodo di tre anni, la quale a sua volta lasciò il patrimonio in eredità al fratello e alla sorella. Stella morì nel '90.

Nel '94 si fa avanti Jan Kerouac, figlia mai riconosciuta da Jack, che intenta causa per ottenere il controllo dell'archivio paterno, in mano a Joan Sampas, figlia del fratello di Stella. Jan aveva 44 anni quando morì, nel '96, per un blocco intestinale. Ma la battaglia non finì lì.

Gerald Nicosia, autore della biografia di Kerouac «Memory Babe» e agente per le proprietà letterarie di Jan Kerouac, riaccende la battaglia ereditaria chiedendo ai giudici di onorare le volontà della sua cliente: donare l'archivio di

Jack Kerouac all'Università della California.

Nel settembre '98 la Corte d'Appello del New Mexico decreta che il signor Nicosia non ha nessun titolo per rappresentare Jan Kerouac e riconosce invece all'ex marito di Jan, John Lash, l'autorità di prendere decisioni al posto della moglie morta.

Lunedì scorso l'avvocato di Gerald Nicosia dichiara che Jan Kerouac aveva dato pieno mandato al suo cliente di controllare ogni decisione relativa alle opere di Jack Kerouac e al suo materiale d'archivio. L'avvocato di Lash, dal canto suo, ribatte invece che il mandato di Nicosia era semplicemente solo quello di agen-

te letterario.

E la battaglia di Nicosia non si ferma. Il biografo attacca anche il cognato di Jack Kerouac, John Sampas: lo accusa di aver tentato di distruggere lettere e appunti che avrebbero mostrato un Kerouac con troppe tendenze omosessuali. Ma anche Sampas ossiede una fetta dei diritti sugli archivi di Kerouac? Il cognato «bigotto» di Kerouac ammise, mesi fa, di aver venduto all'attore Johnny Depp l'impermeabile del cognato per 10 mila dollari. Ammissione che suscitò un caustico commento di Lawrence Ferlinghetti: «Hanno già venduto anche il suo cinto ernario?».

Cultura @

SOCIETÀ SCIENZA SPETTACOLI

L'INTERVISTA ■ MASSIMO L. SALVADORI, storico

Ricordare Danzica, oltre gli ideologismi

ALBERTO LEISS

Sembra che il nostro tempo abbia un bisogno assai più vorace di rievocare e rimeditare la storia. E l'incertezza del presente si riflette nella lettura di ciò che è avvenuto. «È una tendenza che, per la verità, riguarda la storia del '900, più che altre epoche - osserva lo storico Massimo L. Salvadori - e che si comprende pensando alle trasformazioni davvero epocali di cui siamo stati testimoni negli ultimi dieci anni. Dal crollo impreveduto dell'Urss e del suo campo, alla messa in discussione di strutture consolidate come quelle dello stato sociale, alla globalizzazione economica, al predominio - senza precedenti, a meno di non risalire all'impero romano... - di una sola potenza come gli Usa. E l'elenco potrebbe continuare: basti pensare alle innovazioni tecnologiche, alle conquiste della genetica... Trasformazioni così veloci, simultanee, spingono a interrogarci continuamente sul limite che separa il presente dal passato. Direi che la fortunata definizione di Hobsbawm del '900 come "secolo breve" andrebbe capovolta. Questo è stato il secolo più lungo della storia dell'umanità. Mai è successo che un uomo longevo abbia potuto vivere così tante vite, e così diverse...»

Oggi si ricorda e si discute su Danzica. Sulla data simbolo - sessant'anni fa - dell'inizio della seconda guerra mondiale. E la discussione subito si carica di elementi ideologici. Ieri sul Corriere della Sera Ernesto Galli della Loggia ha parlato di un vizio storico delle democrazie del continente europeo, troppo esitanti a fare la guerra contro il nazifascismo - a differenza delle democrazie anglosassoni - e ancora oggi in stato di minorità per questo motivo. Lei che ne pensa?

«Sono assai poco consonante con questa analisi, che mi appare estremamente ideologizzata. Si parla tanto di fine delle ideologie,



Una fucilazione durante l'invasione della Polonia da parte delle truppe naziste. In basso lo storico Massimo Salvadori

ma vedo nascere un'ideologia "democratica" assai frettolosa e schematica, soprattutto in questo uso del concetto di "guerra giusta". Blair se ne è fatto campione per il Kosovo, e ora questa ideologia si applica retroattivamente alla seconda guerra mondiale. Sarà di vecchia scuola, ma io resto dell'idea che ciò che spinse l'Inghilterra e gli Usa a entrare in guerra contro Hitler non furono i grandi ideali democratici e interventisti, ma la minaccia ormai non più esorcizzabile che riguardava gli equilibri mondiali e i loro

Interessi di potenza e non gli ideali democratici motivarono Usa e Gran Bretagna



andasse a Hitler. L'America era rimasta isolazionista, di fatto, sino all'attacco giapponese di Pearl Harbor».

Dunque a determinare la dinamica del conflitto furono solo considerazioni di realpolitik?

«Diciamo che una volta deflagrata, la guerra ha saldato gli ideali di democrazia e di libertà che si opponevano al nazismo e al fascismo con le motivazioni dettate dalla realpolitik delle grandi potenze. Bisogna riflettere sulla dimensione di guerre totali che hanno avuto i conflitti del 1914 e del 1939. Sono

stati eventi con il potere di cancellare alcuni modelli di vita e di affermarne altri. La vittoria delle democrazie occidentali e dell'Urss cancellò non solo il fascismo italiano, che tutto sommato contava poco nella contesa mondiale, ma il nazismo che rischiava di impiantarsi in Europa e il militarismo giapponese che minacciava l'Asia. Non c'è dubbio che anche per la più disincantata e obiettiva delle valutazioni si trattava di modelli sociali assai vicini a un "male assoluto". Il mondo dei vincitori era sicuramente portato

Poi la guerra si caricò dei valori di libertà. Con l'apporto ambiguo dell'Urss

re di valori umani, ideali e morali superiori. E non voglio certo negare il ruolo straordinario che Inghilterra e America svolsero nella ricostruzione economica e democratica dell'Europa».

Ciò che è divenuto storicamente imbarazzante è la presenza dell'Urss tra i vincitori. Si arriva a dire che forse bisogna risparmiare gli ultimi colpi contro Hitler per volgersi subito contro la nuova figura del "male assoluto", cioè Stalin e i comunisti. Del ruolo della resistenza europea sparisce non solo la retorica

ca, ma l'oggettivismo...

«Le tesi del revisionismo storico, da Nolte a Furet, al nostro De Felice, e a un altro libro italiano molto importante e equilibrato come quello di Claudio Pavone sulla Resistenza come "guerra civile", hanno avuto sicuramente il merito di destrutturare le interpretazioni canoniche e consolidate, derivanti dall'ideologia della vittoria del '45. Nella Liberazione, frutto degli ideali di libertà, democrazia e progresso sociale che si opponevano alle dittature nazifasciste, si sottolineava il "dato di fatto" - e era un dato di fatto - che i comunisti avevano avuto un ruolo primario nella resistenza europea. Si sottovalutava la presenza di altre correnti ideali, e si sottovalutava che i comunisti erano invece consenzienti con l'idea di dittatura se si trattava di quella di Stalin, o dell'idea della "dittatura del proletariato". Ma questa utile destrutturazione ha dato luogo anche a schematismi di altro tipo, che personalmente non condivido, come l'idea che dal 1914 in poi si sia combattuta un'unica grande "guerra civile", in cui la vera causa scatenante è il vero "male assoluto", anche nell'evocazione del totalitarismo fascista, sia stato il comunismo. In questo modo si perde a mio giudizio la complessità di eventi storici di dimensioni enormi. Lo stesso ruolo dell'Urss è caratterizzato da una profonda ambiguità. La ferocia sanguinaria della dittatura di Stalin, per tanti aspetti simile alle brutalità naziste, non può cancellare il fatto che l'Urss era identificata anche con gli ideali di riscatto sociale dell'umanità oppressa, e che la sua politica estera spesso appoggiò concretamente le lotte di liberazione nazionale e anticoloniale. Mi auguro che oggi, sul piano della ricerca storica e del dibattito ideale, si affermi una fase di decantazione e riflessione, dopo il rimescolamento delle carte operato dal revisionismo. Le carte andavano rimescolate. Ma è sbagliato servirle ora in nome di nuovi schematismi ideologici».

L'INTERVENTO

Il decreto sulla privacy aiuterà gli Archivi e la Storia

LUIGI DE SIERVO*

Le disposizioni del decreto legislativo 281, adottato dal governo il 31 luglio scorso dopo il parere delle Camere, che modificano parte della vecchia disciplina sull'accesso degli studiosi alle documentazioni conservate negli Archivi di Stato, al fine di adeguarle alla disciplina di tutela della riservatezza, hanno suscitato molte denunce allarmistiche. D'altra parte due anni fa non mancavano prese di posizione ancora più allarmate, perché si favoleggiava sul fatto che la nuova legislazione avrebbe condotto alla chiusura di intere parti degli archivi, se non alla distruzione della stessa documentazione storica relativa a vicende personali o alla necessità del consenso degli interessati all'utilizzazione dei dati che li riguardano. Su un solo punto gli attuali critici hanno davvero ragione: la tecnica redazionale di questi decreti delegati li rende poco comprensibili, dal momento che la loro disciplina va ad integrarsi con altre disposizioni non co-

noscite alla stragrande maggioranza dei lettori: ma questo è un problema generale, che non riguarda solo gli storici. Chi però polemizza così rudemente avrebbe forse dovuto anzitutto cercare di capire, seppur con fatica, in cosa consista davvero la nuova disciplina. Proviamo allora a spiegare come stavano le cose prima e come ora dovrebbero cambiare: nel decreto ci si riferisce anzitutto alla ricerca storica tramite le ordinarie fonti di conoscenza o anche le documentazioni pubbliche normalmente accessibili e non solo si afferma che vi è un regime di assoluta libertà, ma si legittima la conservazione a tempo indeterminato della documentazione, che pur era stata originata per altri e determinati fini. Si prevede pure che gli utilizzatori si diano autonomamente codici di deontologia e di buona condotta.

Diverso discorso è ovviamente quello che si riferisce a quelle documentazioni personali, prima non conoscibili da terzi, versate dalle pubbliche amministrazioni agli Archivi di Stato: documenti personali riservati per evidenti e seri motivi (carte di polizia, cartelle cliniche, fascicoli dei processi penali, ecc.) che solo le esigenze della ricerca storica o sociale possono rendere conoscibili, ma dopo un idoneo passaggio di tempo, così come avviene in tutte le democrazie contemporanee, in relazione alla natura delle diverse notizie che se ne possono dedurre.

Nella legislazione finora vigente la riservatezza era rigidamente tutelata per settanta anni per i documenti «relativi a situazioni puramente private» e deroghe potevano essere concesse solo dal ministro dell'Interno, previo il parere di una commissione ministeriale:

molte sono state le polemiche contro le scelte operate in questa sede, ma soprattutto la generica formula legislativa ha legittimato le interpretazioni più discutibili, tanto da vietarsi l'accesso a carte relative ad appartenenze politiche o etniche, per non parlare del tentativo di rendere inaccessibili i vecchi registri dello stato civile.

Con le nuove disposizioni la situazione appare migliorata: il termine di settant'anni resta per i soli dati relativi alla salute, alla vita sessuale, a rapporti riservati di natura familiare, mentre per tutti gli altri dati pur «sensibili» (le appartenenze politiche, culturali, religiose, ecc.) il termine è pari a quello minimo per il versamento del materiale agli Archivi, di modo che questi documenti saranno sempre accessibili negli Archivi senza limitazioni. Quanto alle categorie che legittima-

no la permanenza del termine dei settant'anni (riducibile su autorizzazione), è la legislazione europea che conferma l'estrema delicatezza di questo nucleo di dati «super-sensibili», la cui tutela non può essere ridotta in generale, se non esponendo pericolosamente intere categorie di popolazione alla conoscibilità di dati delicatissimi: forse in casi eccezionali può essere giustificabile indagare su cartelle cliniche, consumo di medicinali, vita sessuale e quant'altro di qualche esponente di rilievo storico, ma pensare che tutto ciò possa essere fatto in generale apre prospettive inaccettabili.

Nel decreto si disciplina anche il punto assai delicato dei diritti degli interessati (che possono essere ancora in vita, dopo quaranta o settanta anni dal documento) o dei loro eredi a chiedere la rettifica, l'integrazione o addi-

rittura il blocco dei dati personali errati, imprecisi o addirittura illegalmente raccolti (proprio in questi giorni si discute di discutibilissimi fascicoli raccolti da servizi più o meno devianti). Le soluzioni del decreto appaiono assai favorevoli alla ricerca storica: in generale i documenti restano disponibili e vengono semplicemente integrati dalla documentazione fornita dagli interessati, il «blocco» dei documenti è possibile solo se viene riconosciuto «un concreto pericolo di lesione della dignità, della riservatezza o dell'identità personale degli interessati e i dati non siano di rilevante interesse pubblico».

Resta il ruolo del ministro dell'Interno nell'autorizzazione, ma i tanti polemisti sembrano ignorare che il legislatore delegato non poteva modificare questo procedimento, semplicemente perché a ciò non era stato delegato dal

Parlamento (così come purtroppo non lo era neppure per un altro punto assai delicato, consistente nel limite di 50 anni per la consultabilità di documenti «di carattere riservato relativi alla politica estera o interna dello Stato»).

Ma almeno ora nella Commissione entra un rappresentante del ministero per i Beni e le Attività culturali e soprattutto si stabilisce che l'autorizzazione, ove data una volta, sia rilasciata a parità di condizioni ad ogni altro richiedente.

Resta il problema di garantire che il pratico funzionamento degli Archivi non contraddica queste positive novità, così come sarà importante il contenuto del prossimo codice di deontologia degli archivisti e dei ricercatori, che dovrà integrare le nuove disposizioni: a questo livello gli utilizzatori degli Archivi avranno un ruolo decisivo. Ed anche questa mi sembra una novità positiva.

*Componente dell'Autorità Garante per la protezione dei dati personali

